

Avvertenza dell'autore

Benché le vicende e i personaggi di questo romanzo siano presi dalla realtà, ogni coincidenza di nomi è casuale.

Passavo per via Margutta, un mattino di primavera, l'anno scorso. Andavo a un piccolo stabilimento di doppiaggio, che ha la sua sede in uno di quegli antichi cortili tra le pendici del Pincio e la via Margutta: improvvisi spazi tranquilli dentro l'agitata complicazione di muri scale ringhiere case e casette.

Mezza sole e mezza ombra, via Margutta era nell'ora più allegra della giornata, le undici. Varcato il mezzodì, già la ruota gira. È vero che, quasi per fermarla, i romani ritardano il pasto e prolungano il mezzodì fino alle due e più in là. Ma l'ora più allegra resta sempre le undici. Passavo tra le botteghe degli artigiani, fabbricanti di cornici, falegnami, una piccola officina di riparazioni meccaniche che probabilmente era succeduta a un antico fabbro, una mescita di vino, una stireria. Gli operai lavoravano anche sulla strada, tutta ingombra dei loro attrezzi e di automobili e motociclette al posteggio. E lavoravano, pareva, lietamente, picchiavano con esagerato fracasso su legni e lamiere; si chiamavano l'un l'altro, qualcuno cantava. Camminando, rallentavo come per raccogliere un po' di più di quella gioia, prima di arrivare allo stabilimento. Là mi attendeva il mio lavoro.

A un tratto mi sentii chiamare; mi volsi e riconobbi, che mi raggiungeva in fretta, quasi correndo, col suo passo lungo e dinoccolato, una bottiglia di latte in mano, il mio amico americano Harry Perkins.

Da molti mesi, forse da più di un anno, non lo vedevo. Era mutato. Gli occhi, nocciola chiaro, stanchi nel volto ancora più pallido del solito. Spettinato e non rasato, co-

me non l'avevo mai visto, come non credevo che mai potesse presentarsi. La barba, erano rari peli biondicci come i capelli, sparsi su un mento delicato, quasi adolescente. Pareva che gli fosse successo qualche cosa. Compagni di lavoro in un ufficio della radio americana durante la guerra, eravamo amici; ma non abbastanza perché gli potessi chiedere, così a bruciapelo, che cosa gli era successo.

Mi venne incontro con la sua abituale affettuosità, sorridendo il suo abituale sorriso malinconico, e mi abbracciò per un istante: sentii la bottiglia di latte contro la schiena.

Mentre parlavamo del tempo trascorso senza vederci, ed io mi giustificavo col mio lavoro, che mi aveva segregato lunghi mesi dalla compagnia degli amici, lui col suo, che l'aveva obbligato a frequenti viaggi a Parigi a Londra e a New York, osservavo che anche il suo abbigliamento era strano. Finita la guerra, egli aveva sostituito alla smilza eleganza della divisa americana la severità delle grigie grigie e dei doppi petti, e tutto quanto, nell'aspetto, meglio si conveniva al nuovo ed alto ufficio. Era funzionario all'UNESCO, con residenza a Parigi, ma con incarichi di frequenti sopraluoghi a Londra e a Roma, per organizzare lo scambio di esposizioni artistiche, antiche e moderne, tra gli Stati Uniti e l'Europa. Era obbligato, quasi ogni giorno, come un diplomatico, a visitare personaggi importanti, a partecipare a ricevimenti e riunioni.

Per questo mi stupii vedendolo con un paio di calzoncini di flanella, la camicia aperta, senza cravatta, e uno sdruccito pullover: abbigliamento trasandato, malandato, che s'accordava però con la strana espressione del suo volto. Se non ero abbastanza amico per domandargli che cosa gli fosse accaduto, i suoi abiti e la bottiglia di latte furono un facile pretesto:

«Sei in vacanza, vedo.»

«Sì; ma per sempre» mi rispose con esagerata prontezza, e con un sorriso amaro.

«Che cosa vuoi dire? Non sei più all'UNESCO?»
 «Grazie a Dio, no! Ho scelto la libertà, anch'io! Ero stanco. La diplomazia non è il mio forte. A me piace soltanto la storia dell'arte. Anzi, mi piace soltanto Jacopo Torriti e Piero Cavallini!»

Su questi due pittori romani del Duecento, che egli era venuto a studiare in Italia ancor prima della guerra, aveva scritto delle monografie mai pubblicate.

«Ho piantato tutto. Parigi non la sopporto più. È gente che vive, come dice qualcuno che non ricordo chi sia, vive come se dovesse vivere sempre. In Italia no. Qui la morte è sempre vicina, se Dio vuole! Non faccio più niente. Non vedo più nessuno. Vado tutti i giorni in Trastevere, a studiare gli affreschi di Donna Regina.»

«E non sei contento?»
 «Sarei contentissimo, figurati!» di nuovo rise amaramente. «Ma c'è una piccola difficoltà. Non posso continuare. Tra poco non avrò più soldi, e dovrò tornare in America. Per questo, appena ti ho visto, ti sono corso dietro. Volevo telefonarti; ma avevo perso il tuo numero. Soltanto tu puoi aiutarmi. Sei l'uomo» concluse ridendo ancora di più, fissandomi coi suoi grandi dolci occhi e mettendomi una mano sulla spalla, scherzosa e pudica finzione, come se mi offrisse, non chiedesse soccorso, «sei l'uomo della provvidenza!»

Mi era molto simpatico, e gli volevo bene. Provai tuttavia quel piccolo stringimento di cuore (oh Dio, come faccio adesso? un altro fastidio!) che ci assale quando anche il migliore nostro amico ci chiede aiuto o denaro. Invano approfittiamo della contrarietà che l'egoismo ha dipinto sul nostro volto e cerchiamo di trasformarla in un'espressione di affettuosa tristezza. Le prime frasi, con le quali rispondiamo all'improvvisa richiesta dell'amico, sono sempre incerte, stentate. A chi è naturale la carità? Forse soltanto ai santi.

Ma Harry, intelligente quanto simpatico, sapeva be-

nissimo che nemmeno io ero un santo: notò senza stupirsi il mio imbarazzo, e riprese il discorso. Non voleva a nessun costo tornare in America. Voleva restare in Italia. E per restare in Italia aveva bisogno di soldi. Mi ricordai che aveva famiglia: e la moglie e due bambini. Azzardai una domanda, per prendere tempo.

«Oh, i bambini sono in America» rispose. «Sono a Philadelphia coi nonni. Stanno benissimo. Anch'io potrei stare là e lavorare. Ho sempre un posto di professore, all'Università di Princeton. Ma sarebbe la fine, capisci? La morte dello spirito. Io ho bisogno di vivere qua, di queste pietre, di questa gente, di questa luce.» Si guardò intorno. Via Margutta era, in quel momento, l'immagine migliore della vecchia Italia e del vecchio mondo: vecchi ma vivi. Dissi:

«Hai bisogno di denari? Ma perché hai lasciato l'UNESCO?»

«Storia troppo lunga. Te la racconterò un'altra volta. Ora devi aiutarmi a guadagnare.»

«Perché non scrivi degli articoli? Non mandi delle corrispondenze a qualche giornale americano?»

«Qualche cosa faccio. Ma se uno non è del mestiere, e già lanciato, pagano una miseria. No. Tu solo mi puoi aiutare.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Quello che vuoi tu. Sei regista, vedi tu. Nel cinematografo ci sono mille cose che potrei fare. L'attore, l'aiuto regista, sceneggiature, traduzioni, doppiaggio... Non ho bisogno di molti denari.»

Disse che aveva affittato, per una cifra relativamente assai piccola, uno studio da pittore lì accanto; e con gli incerti degli articoli, se io gli davo un po' di lavoro nel cinematografo, era sicuro di farcela.

«Vieni su a prendere un drink. Così ti rendi conto.»

Guardai l'ora e rifiutai ringraziando: ero già in ritardo per il mio doppiaggio. C'incamminammo. Gli spiegai

che fino al prossimo film, e cioè fino alla prossima estate, non avrei potuto, anche nel migliore dei casi, dargli nessun impiego. I posti erano già tutti occupati, le mansioni attribuite.

Mi accompagnò fino allo stabilimento, non persuaso, insistendo. Avrebbe potuto scrivere dei soggetti. Sapeva il prezzo di un buon soggetto: era quanto gli sarebbe bastato per vivere un anno a Roma. Risposi che vendere un soggetto era un colpo di fortuna: a me, per esempio, che in tanti anni di cinematografo ne avevo scritto almeno una cinquantina, non era mai riuscito. Tuttavia, appunto perché era un colpo di fortuna, poteva provare. Da par mia, gli garantivo ogni aiuto.

Intanto, eravamo nel cortile. Gli attori del doppiaggio, e i tecnici dal grembiule nero, passeggiavano nel sole, fumando e chiacchierando, davanti alle porte-finestre del piccolo stabilimento. Credendo che mi attendessero, mi affrettai a chiedere scusa del ritardo; ma il capo fonico mi disse ridendo di non preoccuparmene. Un'interruzione di corrente li obbligava a star fermi un'altra mezz'ora.

Harry ne approfittò per rinnovarmi l'invito: lo studio era a due passi.

Ruscimmo in via Margutta e pochi metri avanti entrammo in un portoncino.

Percorso un andito stretto, buio, lunghissimo, salimmo una scala di pietra dalla ringhiera di ferro, attraversammo una terrazza sudicia, selciata di vecchie mattonelle, quasi tutte rotte o sconnesse, e chiusa tra le vetrate a smeriglio di studi di pittori e balconi gremiti di piante di pomidori e basilico, appartamenti di piccoli borghesi o di artigiani. Una ragazza in sottoveste, che stendeva bucato, ci guardò indifferente. Un altro andito, e un'altra scala, arrivammo infine a un cortiletto chiuso per tre lati dalle solite casette e dalle solite vetrate ma aperto, davanti a noi, sull'alta, folta, verde massa del Pincio. Bisognava fermarsi e guardarsi per un istante incantati.

«Com'è bello!» dissi.

«Non conosci questi studi?»

«Altri, qui vicino, simili. Ma qui non ero mai stato.»

Harry mi strinse per un braccio:

«Vedi» disse sottovoce, «se avessi un boat-house nel Minnesota, sul lago, o una casa di caccia nelle foreste del Wyoming, allora forse mi piacerebbe anche vivere negli States. Ma Princeton! ma Philadelphia! ma perfino New York! No, no.»

Tacque: poi si voltò adagio, mi mostrò un terrazzino che era alle nostre spalle, poco più alto delle nostre teste, al quale si accedeva per un'angusta scaletta di maionica. Concluse:

«La mia casa è là.»

Ci avviammo; ma subito si fermò, mi strinse un'altra volta il braccio, e mi fissò in silenzio, sorridendo. Poi guardò in alto, verso il terrazzino, esitò ancora, disse con un filo di voce:

«C'è una cosa di cui ti devo avvertire. Non so come dirtelo. La donna, la donna che adesso vedrai non è... non è la donna di servizio, ecco.»

«Mi prendi per un imbecille? Allora è italiana?»

«Ciociara» rispose col suo sorriso amaro. Ma questa volta fu quasi un ghigno. Ciociara: la parola, anche da sola, pareva dargli un doloroso piacere.

Mentre salivamo la breve scaletta di maiolica, mi congratulai con me stesso. Prima, quando gli avevo chiesto notizie della famiglia, non avevo, per un istinto giusto, accennato alla moglie, ma soltanto ai bambini. Avevo visto la moglie due o tre volte, ai ricevimenti al British Council, qualche anno prima. Era una piccola bruna, non brutta, non bella, magra, elegantissima. Un ciuffo di capelli sulla fronte, in studiato disordine; gli occhi vivaci; un'aria, un'espressione, in tutta la persona, raffinata, nervosa, intelligente. Sapevo che tra lei e Harry erano litigi continui, e già allora Harry parlava di separazione. La donna che non era una donna di servizio si annunciò, appena Harry aprì l'uscio, con un grido strascicato: «Harry!» anzi Arry, senza aspirare l'acca. «Che fai con questo latte! Spicciati.»

«Eccolo qui, cara» e di corsa scomparve dietro un tramezzo di legno scuro, che chiudeva, lungo un intero lato, il vasto ambiente. Era uno studio da pittore, come tanti in via Margutta. Una grande vetrata, di fianco all'uscio d'ingresso, incorniciava la veduta del Pincio. A sinistra era il tramezzo. Le altre due pareti erano attraversate da un soppalco triangolare che poggiava su grosse travi. Soppalco e travi erano dipinti di nero come il tramezzo: s'indovinava, lassù, un letto matrimoniale. L'arredamento era quello solito degli ambienti della bohème romana e che tanto garba agli intellettuali stranieri. Poltrone semisfondate, una rete metallica per divano, cuscini sdrucciti, tele stampate alle pareti, un tavolone e un buffet massicci, ornati, finto rinascimento. Disordine,

nelle due precedenti riprese, mi disse che calcolava la intera cifra come anticipo sulla vendita del soggetto.

«Ti ringrazio» mi spiegò, «non soltanto del denaro in sé, benché mi faccia veramente comodo; ma anche perché, così, sono obbligato sul serio a scrivere il soggetto. Se poi non lo venderai, non devi aver paura. Ho dei parenti ricchi in America, lo sai: un giorno o l'altro potrò restituirti tutto.»

«Un giorno o l'altro, molto presto, tornerai a lavorare» gli dissi.

«Non credo. Sono stufo di tutto. Non ti ho poi detto nulla, non abbiamo ancora parlato. È un anno che faccio questa vita. Tu non sai...»

Mi domandò l'indirizzo del mio albergo a Parigi, voleva spedirmi il soggetto appena scritto. Forse, a Parigi, lo avrei collocato con maggiore facilità.

Ci salutammo molto affettuosamente, e io ripensavo a Dorothea. Quando l'avevo lasciata (scendevo di corsa, come un ladro, le scale, e svicolavo per via Margutta e il Babuino, rapido, timoroso d'incontrare Harry) mi ero detto che sì, forse sì, era sincera ed onesta, voleva davvero bene a Harry. Ora non ne ero più sicuro. Poteva essere stato un calcolo. O anche un misto dei due, calcolo e sincerità. Insomma, ero perplesso. E ancora indispettito.

Poche ore dopo, quando il treno di Parigi uscì dalla stazione di Termini, non ci pensavo più.

Il mio soggiorno a Parigi si prolungò oltre il previsto. Il film che là dovevo soltanto sceneggiare, e poi girare in Italia, fu messo in lavorazione negli studi di Joinville. Credendo di mentire, avevo detto a Dorothea la verità.

Verso l'inizio del secondo mese, ricevetti questo telegramma da Harry:

«Domani domenica ore 9 Gare de Lyon treno Roma pregoti ritirare personalmente dal conduttore carrozza letti numero 4 dattiloscritto soggetto grazie abbracci.»

Perché non per posta?

Il conduttore mi consegnò un fascicolo spesso, accuratamente incartato e legato, e una lettera.

«Il signor Perkins» mi spiegò, «mi ha detto di dirle che sono a sua disposizione, se ha bisogno di comunicare con lui. Riparto per Roma domani sera alle venti. Lei mi può telefonare all'Hôtel Moderne, 3 rue Parrot. Il mio nome è Borruso. Conosco il signor Perkins da molti anni. Siamo buoni amici. Si può fidare. Del resto, ci sarà anche nella lettera.»

Lo guardai stupito, senza capire il perché di tali preoccupazioni e precauzioni. Era un uomo tarchiato, bruno, all'aspetto e all'accento calabrese o siciliano; aveva la barba lunga, e le guance pallide e flaccide della gente che dorme poco e male, come anche i croupiers e i tipografi dei quotidiani.

«Quando ha visto lei il signor Perkins?» gli domandai.

«Ieri mattina a Termini, alla partenza del treno. Non si sentiva troppo bene.»

«È malato?»

«Sì, credo. Mal di fegato. Ma non è questo il suo vero male. Senta. So che lei è il migliore amico che il signor Perkins abbia in Europa...» Il conduttore esitò, si cavò il berrettino marrone, si passò un fazzoletto sulla fronte sudaticcia. «Posso offrirle un caffè? Due minuti soli, prendo la mia roba.»

Risalì sul treno. Intanto aprì la lettera di Harry. Traduco dall'inglese. Diceva:

Caro Mario,

non ti stupire della lunghezza del soggetto, e scusami di averti fatto venire alla stazione. Ho pensato che la domenica avresti potuto, senza troppo disturbo.

Leggendo capirai perché non ho voluto affrontare il rischio, anche minimo, di un disguido postale. E c'è un'altra ragione: questa è la stesura originale e unica, scritta direttamente a macchina e senza far copie, per rapidità.

Il racconto non è finito, come vedrai. Troverai il seguito al tuo ritorno a Roma.

Ho buttato giù tutte queste pagine in meno di tre settimane. Ho lavorato con estrema facilità dal momento che, rinunciando a costruire un soggetto vero e proprio, decisi di scrivere semplicemente tutta la realtà della mia vita in questi ultimi anni.

In principio avevo pensato a dei personaggi di fantasia, e a una vicenda cinematografica che in qualche modo riflettesse i miei fatti e i miei problemi. Ma non riuscivo mai ad andare avanti. Non riuscivo a far combinare ciò che mi era successo e che ancora mi fa soffrire con la trama che avevo immaginata. Sono troppo angosciato e non posso inventare nulla, neanche mascherare i miei ricordi e i miei rimorsi. Posso soltanto confessarmi. Ecco tutto.

Anche i nomi, le date e i luoghi, tutto nel mio racconto è dunque vero. Guarda un po' tu che cosa ne puoi fare. Guarda se puoi tirare fuori un film. Se non lo credi possibile, non importa: avevo bisogno di raccontare non dico soltanto a un amico ma perfino a me stesso, raccontare questa serie di avvenimenti che ricordo e ripenso senza tregua, come un peso, come

una montagna sul cuore, che mi schiaccia, da un anno a questa parte. E raccontare è l'unico sollievo. Ti ringrazio di avermi dato questa possibilità.
Ti abbraccio

Tuo Harry

P.S. dalla stazione. Il conduttore Borruso, al quale affido il dattiloscritto, è persona di mia assoluta fiducia. Lo conosco dal 1938. Se vuoi rispondermi, ti prego di servirti di lui. *Non impostare.* Non sono sicuro di Dora, capisci: vedendomi scrivere a macchina, credeva, naturalmente, che lavorassi, e non ne era curiosa. Poi, non legge l'inglese facilmente. Ma le lettere, le apre. Ciao. H.

Borruso scese dal treno con la sua borsa a tracolla, una valigetta e un grosso pacco. Insistette per offrirmi il caffè. Arrivammo al buffet. Mi parlò di Harry con un'aria amichevole, quasi paterna, che proprio non mi pareva interessata. Il signor Perkins, mi disse, era esaurito: un collasso nervoso, dopo le sue disgrazie... Borruso credeva che io sapessi tutto; né io potevo dirgli che, invece, non sapevo ancora niente. Alla fine, dopo molte esitazioni, rivelò quello che, forse, era il vero scopo delle sue confidenze. Aveva prestato a Harry, in varie riprese, più di mezzo milione. Nessuno lo sapeva, fino allora. Io ero il primo. Egli credeva Harry una persona d'onore. Era a conoscenza della sua posizione negli Stati Uniti, i parenti ricchi, ecc. E non metteva in dubbio la sua buona volontà. Ma lui, Borruso, aveva famiglia a Roma, quattro bambini e la moglie: anche se guadagnava benino, mezzo milione era sempre mezzo milione.

Risposi che avrei fatto di tutto per aiutare Harry, ed ero sicuro che si sarebbe ripreso.

«Lei dovrebbe persuaderlo a tornare in America» concluse il conduttore. «Che cosa sta a fare a Roma? Guardi, sembra che io parli contro il mio interesse. Un creditore che si allontana... Ma le ripeto che conosco il

signor Perkins. Appena avesse i denari me li restituirebbe. Ora, soltanto se torna in America li potrà avere. Vede come mi fido. Parlo non soltanto per il mio ma anche per il suo bene. Non crede?»

Rientrato all'albergo, lessi subito il dattiloscritto. Lo riporto qui per intero, traducendolo dall'inglese e correggendo alcune inesattezze che gli erano sfuggite nella fretta della stesura.

Dattiloscritto di Harry

Penso a Jane ogni giorno, ogni ora, si può dire ogni minuto. Ma se voglio raccontare ciò che accadde a lei, a me, a noi due insieme, dal giorno del nostro primo incontro fino alla fine, non mi sento di andare sempre per ordine, come forse, per chiarezza, dovrei. Perché un momento, anzi un attimo mi è presente, vivo, più di tutti gli altri: e mi torna alla memoria continuamente, angosciosamente, inutilmente.

L'attimo di un suo sguardo. La camera al Grand Hotel, il giorno dopo il nostro arrivo a Roma, l'ultima volta. I suoi occhi, mentre parlava al telefono, che per rispondere alla mia sussurrata, ma non sospettosa domanda «Chi è?», ebbero un'espressione, quell'attimo, cupa, torva, che non avevo mai visto in lei e sul cui significato lì per lì m'ingannai completamente.

Conoscevo Jane da cinque anni. Era mia moglie da quattro, poi madre dei miei due bambini. La giudicavo moglie e madre perfetta, quanto io imperfetto padre e marito.

Ero riuscito, o mi pareva di essere riuscito, a nasconderle sempre le mie colpe, le piccole frequenti infedeltà, e l'abitudine viziosa nella quale ricadevo ad ogni ritorno in Italia, la mia relazione con Dorothea.

Avevo conosciuto Dorothea, sembra impossibile, pro-

prio attraverso Jane, pochi giorni dopo il mio primo incontro con Jane stessa.

Fu nell'estate del '44. Roma era stata liberata il 4 giugno. Vidi Jane la prima volta a un party, in una villa romana requisita da un colonnello mio amico. Provai subito per lei una estrema tenerezza, quasi una pietà. Mi pareva, così piccola, fragile, nervosa, intelligente, sofferente, che avesse bisogno di protezione; e che mi spingesse verso di lei, fin dal principio, un sentimento arido, malinconico, onesto ed inesorabile, che ricordava il mio affetto per mia madre e che aveva, assurdamente, il gusto amaro del dovere; non il dolcissimo dell'amore, né l'inebriante del piacere.

La frequentai da quella sera ogni giorno con la decisione e la calma, appunto, di un dovere, o di una perversità.

Mi piaceva stare con lei, raccontarle della mia infanzia, della mia famiglia, della mia vita; comunicarle impressioni ed idee, andare con lei a concerti di musica classica; e potevo perfino parlarle del mio mestiere di storico dell'arte, visitare insieme a lei mostre e gallerie, perché era colta e giudicava di pittura con naturale giustezza. In nessun momento, tuttavia, durante quei primi giorni, sentii il desiderio di stringerla tra le mie braccia. Finché una notte, che passeggiavamo in carrozzella per Villa Borghese, ed eravamo da qualche tempo silenziosi, come vinti dalla mollezza e dalla dolcezza dell'aria estiva, riflettei, addolorato e indispettito, all'incompletezza di questo mio sentimento. Dunque non era ancora l'amore! Dunque non era ancora la donna unica! Chissà, provavo anch'io quell'assurda impazienza di forzare il destino che aveva spinto alcuni miei amici al matrimonio, a un matrimonio, presto, purchessia! Mi ribellavo anch'io, come loro, alla realtà. E seguendo la strana suggestione virtuosa del mio affetto per Jane, mi dicevo che *il mio dovere era che essa mi piacesse*. La sogguardai, senza voltare il capo; e la vidi al mio fianco, da me stac-